

YOUTH. LA GIOVINEZZA

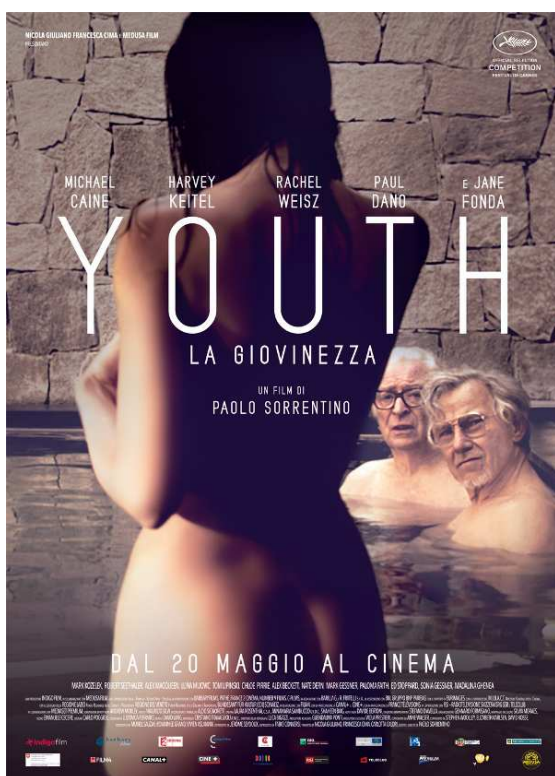
(Youth)

di Paolo Sorrentino

con Michael Caine, Harvey Keitel, Rachel Weisz, Paul Dano

Italia / Francia / Svizzera / UK 2015, 118 min.

recensione di Giuseppe Russo



È più che legittimo immaginare che la riflessione intorno al senso morale, al valore sociale e alle ricadute economico-politiche della vecchiaia sia destinata ad attraversare sempre più spesso la cinematografia dei prossimi anni. Se fino a qualche decennio fa il tema poteva ancora essere trattato in modo classico, ossia come bilancio emotivo di una vita drammaticamente destinata a non chiudersi in pareggio (*Il posto delle fragole*, 1957), oppure in chiave leggera e *new age* come dissolvenza della mortalità individuale nella continuità della vita cosmica (*Cocoon*, 1985), oggi le cose sono notevolmente cambiate. Il prof. Rudi Westendorp¹ dell'università di

Leiden ha sintetizzato efficacemente i nuovi termini della questione: «Nell'arco di un secolo l'aspettativa di vita è salita da 40 a 80 anni e la probabilità di raggiungere i 65 è passata dal 30 al 90%. Chi nasce adesso arriverà ai 135»². Un fenomeno del genere, per di più verificatosi in tempi così rapidi, solleva

¹ Del quale cfr. il recentissimo *Come invecchiare senza diventare vecchi. La scienza della longevità felice*, cura di C. Cozzi e M.C. Coldagelli, Firenze, Ponte alle Grazie 2015.

² Cit. da R. Salvini, *Trappola immortale*, in "L'Espresso", n. 21/2015, p. 78.

innumerevoli interrogativi. Alcuni di questi sono: in futuro, a partire da quale età sarà legittimo considerarsi vecchi? Quanto durerà la vecchiaia rispetto alla durata complessiva dell'esistenza umana? Fino a quando la società potrà tollerare un numero così elevato di soggetti anziani che ci mettono tutto questo tempo a togliere il disturbo? E poi ci sono le domande alle quali nessuno può nemmeno azzardare una risposta, quelle riguardanti la varietà dei modi nei quali i singoli vivranno questa lunghissima vecchiaia e il diritto che presumibilmente rivendicheranno all'autodeterminazione dello stile di vita durante un periodo di tempo così lungo e non necessariamente caratterizzato da una piena autonomia fisica e psichica.

Il secondo film in inglese di Paolo Sorrentino, una coproduzione internazionale finanziata anche dalla TV svizzera RS1, comincia ad introdurci a questo problema. A differenza di *This must be the place* (2011), che peccava di presenza eccessiva di materiali ingombranti e poco compatibili fra di loro, *Youth* mostra un buon equilibrio sia dal punto di vista formale che contenutistico. Anzi, in certe sequenze il film appare addirittura ellittico di possibili sviluppi ulteriori, mentre in altre si nota una rilassatezza forse eccessiva nei piani-sequenza a bordo vasca degli ospiti di questo albergo svizzero che ricorda un po' l'omologo in *L'Année dernière à Marienbad* (1961) di Alain Resnais, un po' di più *La montagna incantata* di Thomas Mann. Girato in digitale con macchine modulari Arri Alexa ad ottiche PL in grado di restituire un formato da 35 mm. ad alta definizione, il film si avvale di un cast di prim'ordine nel quale quasi nessuno sfigura, anche se almeno in certi momenti non sarebbe stata una cattiva idea frenare un po' il direttore della fotografia Luca Bigazzi e la sua concezione del contrasto fra colori e ombre.

I due protagonisti principali sono due artisti a fine carriera che trascorrono le vacanze in una lussuosa struttura ricettiva in Svizzera³, come sono soliti fare ogni anno. Il compositore Fred Ballinger (M. Caine) è un più che compunto autore di musiche ormai in pensione, che per hobby fa il cinico praticante. Il regista Mick Boyle (H. Keitel) non è invece ancora disposto ad appendere la macchina da presa al chiodo e fa il possibile per ottenere la produzione di un nuovo film, anche mentre è in vacanza. I figli dei due si sono sposati da poco e stanno per separarsi. Le cure alle quali i due si sottopongono non sembrano dare risultati clamorosi, mentre entrambi beneficiano molto delle loro continue chiacchierate, con le quali disturbano la serafica quiete delle valli del Cantone dei Grigioni. A tale riguardo Goffredo Fofi, il quale ha da anni qualcosa di personale nei confronti di Sorrentino, ha affermato che questi personaggi «sono [solo] marionette di ricchi che si piangono addosso, noiosi come la morte, e che sparano sentenze a raffica,

³ Le riprese sono state effettuate in un hotel di Davos.

l'una più consunta dell'altra»⁴. Forse dimentica gli altri personaggi del film, gli altri ospiti dell'albergo che vecchi non sono, o forse gli piacciono solo dialoghi al vetriolo, che sarebbero stati poco compatibili sia col personaggio di Ballinger, troppo *british* per esprimersi in modo diverso da come fa, che con quello di Boyle, troppo cafone e troppo immerso nel sistema produttivo hollywoodiano per esprimersi in modo diverso da come fa. Semmai, risulta poco credibile la reazione dei due alla notizia della fine improvvisa del matrimonio dei figli, vissuta da uno con un eccessivo aristocratico distacco e dall'altro con troppo superficiale coinvolgimento genitoriale, ma per il resto c'è piena uniformità tra l'apparire, l'osservare e il parlare.



Ma cosa aveva in mente Sorrentino quando ha deciso di basare la trama su questi due personaggi, sul loro rapporto interpersonale e sulla struttura clinico-alberghiera in cui radica la loro quotidianità? Il regista ha risposto in modo piuttosto chiaro a questa domanda: «In questo film il tema forte non è la vecchiaia, la devastazione dei corpi spogliati alle terme, ma il rapporto tra genitori anziani e figli. Mi interessa raccontare la vecchiaia in funzione del rapporto con il futuro, quando ne hai poco davanti, e rispetto ai figli. Il fatto che i vecchi si avviliscono perché si disperde il patrimonio delle cose che hanno fatto per loro»⁵.

Ebbene, questa risposta è perfettamente compatibile sia con il problema dal quale siamo partiti (rispetto al quale è semplicemente destinato a vedere dilatato in modo progressivo quel “poco che hai davanti”) sia con altre risposte fornite dal pensiero contemporaneo al dilemma dell'anzianità. Il giovane Émile Cioran, che ci ha lasciato diversi memorabili aforismi sulla vecchiaia, quando si interrogava sul tremendo nesso fra oltranza della vita, irruzione della malattia e spettro della morte – nesso che è un *Leitmotiv* del film di Sorrentino – ripiegava sulla sponda heideggeriana sostenendo che «tutto ciò che prefigura la morte aggiunge un carattere di novità alla vita, la modifica e la amplifica. La salute la conserva tale quale, in una sterile identità; mentre la malattia è un'attività, la più intensa che un

⁴ <http://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2015/05/27/youth-sorrentino-recensione>.

⁵ <http://www.minimaetmoralia.it/wp/youth-la-giovinanza-di-paolo-sorrentino/>

uomo possa svolgere»⁶. Ma aveva ancora 38 anni quando si esprimeva in questi termini. Con l'avanzare dell'età la sua posizione mutò fino ad assestarsi nella trincea di quel nichilismo che il raffinato Ballinger prova ad emulare. Il non più giovane Cioran, quello che considerava l'uomo un "animale metafisico decrepito", ha ad esempio scritto: «Ciò che deve rendere sopportabile la vecchiaia è il piacere di veder scomparire l'uno dopo l'altro tutti coloro che avranno creduto in noi, e che non potremo più deludere»⁷. E con questa immagine siamo



nuovamente nel pieno del tessuto filmico di *Youth*, dove due uomini che sperano che loro vecchiaia risulti sopportabile faticano moltissimo ad accettare l'idea che le persone a loro più care si stiano allontanando, anche se in modi diversi e in direzioni diverse, ma chiaramente non sopportano più l'onere del dover

rendere conto alle loro aspettative attuali e future. Le aspettative altrui possono infatti risutare facilmente insostenibili, e particolarmente dopo una certa età. Fare i capricci con l'inviato della regina Elisabetta II è un conto, inveire al telefono contro i produttori che ci mettono troppo tempo a convincersi del nuovo progetto cinematografico è un conto. Ma avvertire come una liberazione il progressivo dissolversi delle relazioni con i propri familiari e le idee che loro hanno di noi, nonché con il proprio passato, con la propria reputazione artistica, insomma percepire l'oblio come un'opportunità anziché come una condanna, è una faccenda molto diversa e maledettamente più seria. E infatti nessuno dei due ce la fa: uno preferisce essere la persona che dice "Stop" alle riprese della propria esistenza, l'altro accetta il compromesso e in questo modo implicitamente interrompe da solo la propria carriera di cinico militante e rinuncia all'idea romantica dell'opera perfetta che, per restare perfetta, non doveva più essere eseguita.

Infine, *Youth* è anche un film sull'entropia, intesa come prevalenza del disordine energetico in un sistema. La giovinezza, che può essere emblematicamente associata alla ragazza (una dipendente dell'albergo) che si scatena ballando

⁶ E.M. Cioran, *Sommario di decomposizione*, a cura di M.A. Rigoni e T. Turolla, Milano, Adelphi 1996, p. 24.

⁷ E.M. Cioran, *il funesto demiurgo*, a cura di D.G. Fiori, Milano, Adelphi 1995, p. 157.

davanti ad uno specchio con una Nintendo come maestro, è in effetti spreco quotidiano di energie in assenza di una loro organizzazione, ritenuta superflua dall'arroganza dell'età. La vecchiaia è dispersione di energie nell'impossibile tentativo di sistemare prima che sia troppo tardi i ricordi (Gilda Black, l'amicizia con Stravinskij, etc.) nell'ordine desiderato, come se l'ordine desiderato avesse più senso di qualsiasi altro ordine o dell'inevitabile disordine che prima o poi riesce ad occupare militarmente la memoria a lungo termine. La prevalenza del disordine⁸ e la perdita del controllo è infatti uno dei destini ai quali è più difficile rassegnarsi, eppure cercare di opporsi risulta puntualmente vano.



⁸ Di cui fa parte anche la fisicità del falso Maradona, interpretato dall'attore Roly Serrano, proposto non come un semplice campione ormai in disfacimento, ma come un corpo esploso, scoppiato, totalmente fuori controllo. A tal punto risulta eccessiva la sua obesità, che viene da pensare che non si tratti soltanto di un tributo all'ex fuoriclasse argentino ma di qualcosa di più arcaico e di più ancestrale: una Venere di Willendorf presente nella struttura alberghiera per dare agli ospiti l'illusione di un destino comune che allude ad un impossibile nuovo inizio.